

DER SPIEGEL

19.06.2026

La nostra guerra contro la Russia

85 anni fa la Germania nazista invase l'Unione Sovietica. Le ripercussioni dei crimini sulle famiglie e sulla politica - La colpa sepolta - Storia contemporanea - Con il nome in codice «Operazione Barbarossa», nell'estate del 1941 le truppe di Hitler invasero l'Unione Sovietica. Una guerra di sterminio le cui tracce sono visibili ancora oggi anche in Germania. Il conflitto con la Russia di Putin minaccia di riaprire vecchie ferite.



di Felix Bohr, Christoph Gunkel, Katja Iken, Frederik Seeler, Frank Thadeusz

Nella sabbia della Marca, a sud di Berlino, i morti di un crimine dimenticato stanno venendo alla luce. Lo storico Stefan Gerbing ci guida attraverso l'erba e la boscaglia fino a raggiungere la barriera antirumore dell'autostrada A10 nei pressi di Ludwigsfelde. Lì il terreno è smosso in alcuni punti. «Riteniamo che qui si trovi un'area di sepoltura risalente alla Seconda guerra mondiale», afferma Gerbing. Soprattutto russe e ucraine, prigioniere di guerra e lavoratrici coatte, sepolte e ricoperte alla bell'e meglio in una vecchia cava di ghiaia. Bastano pochi gesti con le mani nella sabbia perché affiorino delle ossa. Prima un pezzo più piccolo, poi uno massiccio di qualcosa che sembra un femore. Sbiadito nel corso dei decenni, con il midollo osseo all'interno ormai decomposto. Un medico legale, che in seguito esamina il ritrovamento tramite foto scattate con il cellulare, conferma: molto probabilmente si tratta di ossa umane, presumibilmente di un giovane uomo. Le fratture indicano una violenta azione estranea.

In questa giornata di giugno, lo storico Gerbing non sembra particolarmente sorpreso dalla presenza delle ossa proprio accanto all'autostrada. Già da tempo Gerbing, insieme al «Gruppo di lavoro per la memoria del lavoro forzato» di Ludwigsfelde, si sta adoperando affinché il sito venga sottoposto a indagini. La fossa comune fu realizzata nel 1942, un anno dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica. Quasi sei milioni di soldati sovietici furono fatti prigionieri di guerra; anche nei pressi di Ludwigsfelde se ne sistemarono diverse centinaia nei campi. Innumerevoli morirono di fame, freddo o malattie. I nazisti li seppellirono, tra l'altro,

accanto alla Reichsautobahn 10 da loro costruita. Successivamente vi furono sepolti anche prigionieri dei campi di concentramento e centinaia di lavoratrici coatte, probabilmente soprattutto giovani ucraine, che erano state deportate dalla loro patria per assemblare motori per aerei da combattimento nello stabilimento Daimler-Benz vicino a Ludwigsfelde. Anche loro morirono in condizioni disumane. I residenti chiamavano quel luogo di sepoltura «cimitero dei russi». Ai tempi della DDR fu ufficialmente sgomberato. O almeno così si pensava.



Da mesi, però, lungo la barriera antirumore continuano a riaffiorare resti ossei. Quando lo scorso anno il proprietario del terreno ha prelevato campioni di terreno con un escavatore, si è imbattuto in teschi e altre ossa. È intervenuta la polizia, è stato chiamato un perito, poi la buca è stata ricoperta per garantire il riposo dei defunti. Tuttavia, alcune ossa giacciono ancora oggi in superficie. Lì potrebbero giacere i resti di diverse migliaia di persone, la stragrande maggioranza delle quali probabilmente provenienti dalla Russia e dall'Ucraina. Sono vittime di uno dei capitoli più sanguinosi della storia tedesca.

Il 22 giugno 1941 la Germania nazista diede inizio alla sua campagna di sterminio contro l'Unione Sovietica, l'«Operazione Barbarossa», come i tedeschi chiamavano il piano d'attacco. La guerra che ne seguì portò fame, morte e sfollamento in gran parte dell'Europa orientale. Lo storico Dieter Pohl definisce la guerra tedesco-sovietica «il conflitto più violento della storia». Una campagna di sterminio che ha messo in ombra tutte le atrocità belliche verificatesi fino ad allora in Europa, come sostiene l'autore Rainer Müller. Secondo le stime, morirono 27 milioni di cittadini sovietici, più della metà dei quali civili. Tra questi vi erano oltre due milioni di uomini, donne e bambini ebrei, che i tedeschi uccisero nell'Unione Sovietica con fucilazioni di massa, il cosiddetto «Olocausto delle pallottole».

Quasi cinque milioni di persone provenienti dall'Unione Sovietica furono deportate in Germania come schiavi da lavoro – tra cui ucraini, russi, baltici, polacchi e bielorusi. Erano costretti a lavorare duramente negli stabilimenti di armamenti, nelle fattorie o nelle miniere di carbone. Gli «Ostarbeiter», considerati inferiori, nello stabilimento Daimler vicino a Ludwigsfelde ricevevano 250 grammi di pane, 18 grammi di margarina e un litro di brodo al giorno. Spesso non era abbastanza per sopravvivere alle fatiche. Un omicidio di massa attraverso il lavoro.

Le tracce di tutti questi crimini si possono ancora oggi trovare ovunque in Germania. Non passa quasi una settimana senza che il Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge intervenga per trasferire resti umani. Oderbruch nel Brandeburgo, fine aprile: dieci soldati dell'Armata Rossa sepolti. Usedom, all'inizio di maggio: 42 caduti in una fossa comune. Malchow, nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, a giugno: due lavoratori coatti sovietici, due soldati tedeschi, due vittime sconosciute.

Spesso sono i lavori edili o gli scavi a riportare alla luce i morti, ricordando ai tedeschi che molti crimini sono ancora irrisolti, anche nel Paese che ama definirsi campione mondiale della cultura della memoria. Molti ancora oggi sanno poco di ciò che i loro padri, nonni e bisnonni hanno commesso nell'Unione Sovietica, di come abbiano ucciso e contribuito a deportare persone in Germania, e di quanti europei dell'Est abbiano trovato la morte sul suolo tedesco. Allo stesso tempo, la commemorazione di questi crimini è politicamente carica come non lo era da tempo. Ciò è dovuto soprattutto alla guerra che il presidente russo Vladimir Putin sta conducendo oggi in Ucraina e che giustifica con la lotta contro i «nuovi nazisti». Da quando la Germania fornisce all'Ucraina carri armati da combattimento e obici, anche la Repubblica Federale è nuovamente considerata in Russia un aggressore, uno «Stato ostile». Sui social media e da parte dei propagandisti fedeli al Cremlino, il cancelliere federale Friedrich Merz viene paragonato a Hitler. La Germania sarebbe alla ricerca di una «rivincita» per la Seconda guerra mondiale, si leggeva a febbraio in una dichiarazione del Ministero degli Esteri russo. Una strumentalizzazione maliziosa della storia. Ma una strumentalizzazione alla quale il governo federale, così come la società tedesca, devono fare fronte, ad esempio quando si tratta di nuove forniture di armi all'Ucraina.



Wehrmachtinfanteristen in Charkiw 1942: »Bis zum Ural« marschieren

La favola della guerra degli otto giorni

Per comprendere le attuali lotte sulla memoria e sulla colpa, occorre riflettere sulle ferite lasciate dall'ultima grande guerra tra Berlino e Mosca. L'«Operazione Barbarossa» ebbe inizio con un'enorme sopravvalutazione delle proprie forze da parte dei tedeschi. Nelle prime ore del mattino del 22 giugno 1941, su ordine di Adolf Hitler, la Wehrmacht invase l'Unione Sovietica. Il fronte si estendeva dai Paesi Baltici all'odierna Ucraina. Gli alti ufficiali militari facevano a gara a chi fosse più ottimista nelle stime sulla rapidità con cui si sarebbe travolto l'Unione Sovietica. Si parlava di otto giorni, altri parlavano di otto-undici settimane. Il «Führer» Adolf Hitler sembrava quasi pessimista quando profetizzò che ci sarebbero voluti quattro mesi per la vittoria. Si sbagliavano tutti.

Quattro anni dopo, nell'aprile del 1945, l'Armata Rossa entrò a Berlino, Hitler si suicidò, la Germania giaceva in rovina. Fino a quattro milioni di soldati tedeschi persero la vita nella lotta contro l'Armata Rossa.

Nuove scoperte della storiografia chiariscono perché l'attacco all'Unione Sovietica fallì in modo così clamoroso. Lo storico militare Matthias Uhl ha vissuto e svolto ricerche a Mosca per circa 20 anni, consultando i documenti inediti negli archivi. Il «Rapporto sullo stato della rete stradale nella Russia occidentale», a disposizione dell'Alto Comando dell'Esercito tedesco al momento dell'attacco, risaliva ancora al 1917 – quando i tedeschi avevano combattuto per l'ultima volta contro la Russia. Regnava inoltre

la più totale ignoranza su come si sarebbe potuto occupare, in caso di vittoria, il gigantesco impero socialista di Stalin, il paese più grande del mondo. Nell'archivio del Ministero della Difesa russo, Uhl e un collega scoprirono appunti fino ad allora sconosciuti di Henning von Tresckow, dal dicembre 1940 primo ufficiale di Stato Maggiore del Gruppo d'armate B. In essi egli riferisce di dichiarazioni confuse di Hitler: Alla domanda su come si potesse costringere la Russia alla pace nonostante le sue dimensioni, Hitler rispose che, se necessario, si sarebbe marciato «fino agli Urali», quella catena montuosa che separa l'Europa dalla Siberia, a migliaia di chilometri dalla Germania. Hitler sembrava sottovalutare completamente il numero di soldati e le catene logistiche che sarebbero state necessarie a tal fine.

Dopo i primi spettacolari successi contro l'Armata Rossa colta di sorpresa, l'avanzata tedesca si arrestò poco prima di Mosca. Nel dicembre 1941, con una temperatura di meno 32 gradi, le mitragliatrici delle truppe si congelarono. Ma soprattutto si trovarono di fronte a un avversario che opponeva una resistenza molto più forte di quanto i generali avessero creduto. Da quel momento in poi la Wehrmacht divenne l'«esercito della ritirata», come la definì lo storico Christian Stein in uno studio del 2025 – e quindi, definitivamente, un esercito di criminali. Non solo i gruppi d'intervento delle SS, particolarmente indottrinati, assassinavano dietro le linee del fronte ebrei, rom e presunti partigiani, ma anche la Wehrmacht partecipò a massacri e crimini di guerra.

Più le truppe tedesche venivano messe sotto pressione, più agivano senza pietà. Ad esempio a Smolensk, circa 400 chilometri a ovest di Mosca. Quando i tedeschi dovettero evacuare la città nel settembre 1943, saccheggiarono, deportarono gli abitanti come schiavi da lavoro e incendiarono case a caso. «È raccapricciante, tutto il cielo è rosso», annotò il comandante tedesco della città nel diario di guerra della 4ª Armata. A Leningrado la Wehrmacht lasciò morire di fame più di un milione di civili durante un blocco durato 872 giorni; Stalingrado, sul Volga, fu trasformata da bombe e artiglieria in una zona di morte, milioni di prigionieri di guerra sovietici morirono di fame nei campi tedeschi, in alcuni casi i soldati tedeschi li fucilarono direttamente dopo che si erano arresi.

Nell'ideologia nazionalsocialista tutti gli slavi erano considerati «subumani» da soggiogare. Anche gli uomini della Wehrmacht e delle Waffen-SS erano influenzati da questa ideologia. Persino i semplici soldati si sporcarono le mani, afferma lo storico Stein.

»Unternehmen Barbarossa«



Soldati che posavano davanti ai cadaveri

Per decenni, dopo la guerra, i tedeschi si sono consolati con il mito secondo cui la Wehrmacht, salvo poche eccezioni, fosse rimasta onesta. Solo negli anni Novanta questa idealizzazione ha cominciato a vacillare: l'Istituto di Ricerca Sociale di Amburgo ha pubblicato, con il titolo «Guerra di sterminio. Crimini della Wehrmacht dal 1941 al 1944» foto di fucilazioni, villaggi in fiamme e soldati della Wehrmacht che posavano davanti ai cadaveri. Davanti agli ingressi della mostra manifestavano veterani indignati, mentre all'interno i visitatori rimanevano sbalorditi davanti alle immagini. Anche se inizialmente le didascalie delle foto erano errate e la mostra dovette essere rielaborata, essa rese visibile ciò che la guerra contro l'Unione Sovietica era realmente: una campagna omicida contro la popolazione dell'Europa orientale, che nei piani di Hitler avrebbe dovuto creare «spazio vitale» per i coloni tedeschi.

Molti tedeschi sono ormai consapevoli della colpa collettiva, ma quasi per nulla di quella individuale. Eppure in quasi ogni famiglia ci sono dei colpevoli. Si stima che dieci milioni di soldati tedeschi siano stati inviati sul fronte orientale. Coloro che sopravvissero ai combattimenti, al freddo e alla prigionia sovietica – alcuni rimasero nei campi sovietici fino al 1956 – parlavano raramente di ciò che era accaduto.

La Seconda guerra mondiale sul fronte orientale è rimasta un vuoto in molte famiglie. Anche il tenente generale Karl von Graffen taceva. In qualità di comandante dell'artiglieria nella 18ª e comandante della 58ª divisione di fanteria, partecipò ai combattimenti in Bielorussia e in Russia. Nel 1948 il generale tornò nello Schleswig-Holstein dopo la prigionia britannica. Lì fumava ogni giorno 70 sigarette della marca R6, coltivava pomodori e seppelliva il passato insieme a loro. Così racconta sua nipote Angela Findlay. «Fin da piccola ho provato un senso di colpa indefinibile», dice l'artista tedesco-britannica durante una videochiamata, rigirando tra le mani un posacenere, un cimelio di suo nonno. Per molto tempo non ha saputo cosa avesse fatto suo nonno in Unione Sovietica. «Il non detto mi ha pesato psicologicamente», dice Findlay. Ha deciso

di fare delle ricerche, ha contattato archivi ed esperti, ha letto lettere e documenti militari, si è recata in Russia e in Italia, dove Graffen era stato di stanza. Ciò che ha scoperto durante le sue ricerche ha confermato molte delle sue supposizioni. «Atteggiamento nazionalsocialista irreprensibile», si leggeva in una valutazione della Wehrmacht sul nonno. Non aderì mai al partito nazista (NSDAP), ma in quanto militare prestò obbedienza incondizionata al regime. Nella battaglia del Volkhov, ad esempio, a sud dell'allora Leningrado, le truppe da lui comandate uccisero migliaia di soldati dell'Armata Rossa. Per questo Graffen ricevette un'onorificenza dal regime nazista. Quando altri militari gli chiesero, ricorda sua figlia, se avrebbe partecipato all'attentato di Stauffenberg contro Hitler, lui rifiutò. «Disse che sarebbe stato un omicidio», racconta Findlay. Graffen mantenne il suo giuramento al "Führer" fino alla fine, come tanti soldati della Wehrmacht.

Sua nipote Findlay dubita che al mondo esistano «persone malvagie», afferma. «Ma ci sono persone che compiono o ordinano azioni malvagie.» Suo nonno era tra queste. Con il suo libro «All'ombra di mio nonno» incoraggia i discendenti a fare ricerche sui membri della Wehrmacht presenti nella propria famiglia. «Segreti repressi, negazione e lutto: tutte queste emozioni irrisolte possono agire come un veleno per le famiglie dei discendenti», afferma Findlay. Si può risalire a ciò che è stato rimosso, ad esempio, presso l'Archivio Federale nella sede di Berlino-Tegel. Lì, su scaffali, in scatole di cartone e in armadi speciali, sono conservati i documenti dell'ex Ufficio Informazioni della Wehrmacht, in breve WAST. A partire dal 1939, l'ente informava le famiglie sulla sorte dei loro cari e raccoglieva informazioni su ogni soldato tedesco che fosse stato trasferito, ferito o dichiarato disperso. A Berlino-Tegel sono disponibili schedari personali relativi a 18,5 milioni di destini individuali.

Ma la ricerca richiede pazienza. Chi vuole saperne di più su un parente deve compilare due moduli di richiesta all'Archivio Federale, stamparli, firmarli, scannerizzarli, inviarli via e-mail e... aspettare. «Almeno quattro mesi», recita una risposta automatica. Gli archivi dei membri del NSDAP, recentemente resi accessibili dallo SPIEGEL tramite uno strumento di ricerca, dimostrano che si può fare anche più in fretta: basta inserire i nomi, cliccare e consultare gli archivi. Centinaia di migliaia di lettrici e lettori hanno già utilizzato questo strumento per ricercare la storia dei propri parenti durante il nazionalsocialismo.

Già nel 2021 un gruppo di storiche e storici aveva chiesto: «Rendete pubblici i fascicoli personali della Wehrmacht!» L'Archivio Federale e altri enti statali dovrebbero digitalizzare i propri fondi e renderli accessibili su Internet corredandoli di informazioni contestuali. I tedeschi saprebbero così poco della guerra e dei crimini commessi nell'Europa orientale anche perché la ricerca sugli antenati è così complicata, afferma Felix Ackermann, professore di Storia Pubblica e co-promotore dell'appello. «L'Archivio Federale è in ritardo con la digitalizzazione.» Un portavoce comunica, su richiesta, che si sta procedendo alla digitalizzazione dei fondi WAST.

Tuttavia: data la mole di documenti, «l'Archivio Federale sta raggiungendo i propri limiti con le attuali risorse finanziarie e di personale». Inoltre, in alcuni casi sono ancora in vigore i diritti della personalità, che secondo la legge decadono solo 10 anni dopo la morte o 100 anni dopo la nascita di una persona. Come lo strumento di ricerca dello SPIEGEL, anche i documenti del WAST rappresenterebbero comunque solo un punto di partenza. Bisogna continuare a indagare per scoprire i dettagli. Ma i documenti potrebbero, come già accaduto con l'archivio del NSDAP, dare il via a nuove discussioni, al tavolo della cucina o nella chat di famiglia. Lo sapevi che il bisnonno ha combattuto come soldato in Ucraina? Che è stato prigioniero di guerra? Per molti, ciò renderebbe meno astratta una delle campagne militari più devastanti della storia.

La continuazione della «Grande Guerra Patriottica»

Tuttavia, ci sono molti tedeschi che chiedono esattamente il contrario, ovvero di lasciare riposare il passato e occuparsi piuttosto del presente. Lo SPIEGEL riceve continuamente lettere di questo tipo quando tratta la storia del nazionalsocialismo. Eppure, a volte non è affatto facile separare il passato dall'attualità. Soprattutto dall'inizio della guerra di aggressione russa contro l'Ucraina, con la quale il presidente Putin ha scosso l'ordine postbellico europeo. Putin è un politico che ricorre spesso a paragoni storici. In Russia, la vittoria sulla Germania nazista è considerata ancora oggi il pilastro più importante della visione storica propagandata dallo Stato, una sorta di secondo mito fondatore della nazione, che si considera vincitrice del fascismo. Putin vorrebbe che la guerra contro l'Ucraina fosse intesa come la continuazione della «Grande Guerra Patriottica», poiché all'epoca anche i combattenti per l'indipendenza ucraini collaborarono con Hitler. Un'assurda distorsione della storia, che tuttavia dimostra quanto l'«Operazione Barbarossa» continui a influenzare la Russia odierna.

Questa lotta per la memoria si svolge anche sul suolo tedesco. Lo si può osservare, ad esempio, nella zona est di Berlino il 9 maggio, anniversario della vittoria sulla Germania nazista del 1945, che la Russia celebra ogni anno con una parata sulla Piazza Rossa a Mosca. Anche a Berlino, in questa calda giornata primaverile, centinaia di persone si accalcano davanti al Monumento commemorativo sovietico nel Treptower Park. Il complesso, con la gigantesca statua in bronzo di un soldato con un bambino in braccio e la svastica sotto lo stivale, fu eretto nel 1949 in segno di gratitudine verso il «Grande Fratello», l'Unione Sovietica. Lì sono sepolti più di 7.000 soldati dell'Armata Rossa, caduti nel 1945 nella battaglia di Berlino. Oggi nessuno mette in dubbio la loro vittoria, ma che significato ha, in questi tempi, celebrare sul suolo tedesco la «Giornata della Vittoria» russa, mentre il regime di Putin conduce una guerra brutale in Ucraina? Su questo punto le opinioni tra i presenti sono radicalmente divergenti.

Sotto il monumento sventolano bandiere rosse del DKP e della DDR, oltre a quelle con la colomba della pace. La bandiera tricolore russa è vietata durante la manifestazione. In mezzo risaltano i palloncini blu e gialli degli attivisti ucraini. Un imponente dispiegamento di forze di polizia garantisce che i due schieramenti non entrino in conflitto. Olga, 43 anni, nata a Mosca e cresciuta a Berlino-Marzahn, depone delle gerbere rosse davanti a un tumulo funerario, in memoria del suo prozio defunto. «Ha contribuito a liberare il mondo dal fascismo», dice la donna con i capelli schiariti che indossa una minigonna. Ora sono tornati, i nazisti. «In Ucraina. E ancora una volta combattono contro di noi». Anche Lina, nata in Bielorussia, piange la morte dello zio caduto durante la guerra mondiale. Sugli eventi attuali ha un'opinione diversa: «La guerra è omicidio. Putin deve smetterla».

Qui, tra tombe e bandiere, emerge chiaramente che il conflitto su come interpretare il passato è sempre parte del presente. In Germania le linee di conflitto seguono in parte il tracciato del vecchio confine intertedesco. Anche questo ha ragioni storiche. Nella DDR già i bambini delle scuole e i pionieri si recavano nei cimiteri degli eroi sovietici e ai monumenti commemorativi. I soldati dell'esercito sovietico di stanza nel Paese erano vicini di casa. Nell'Ovest, invece, durante la Guerra Fredda l'Unione Sovietica era una grande potenza nemica. In molte famiglie era sinonimo di espulsione dai territori tedeschi orientali, di stupri. L'immagine nemica del «cattivo russo» forse non è mai stata del tutto superata nella Germania occidentale. I sondaggi mostrano come tutto ciò continui a avere ripercussioni sia a Est che a Ovest. Il 25 per cento dei tedeschi dell'Est intervistati ha dichiarato ancora nel 2022, dopo l'inizio della grande invasione russa in Ucraina, di sentirsi culturalmente più vicini alla Russia che agli Stati Uniti. A Ovest la percentuale era solo del 7%.

Le diverse esperienze del passato tra Est e Ovest emergono ancora oggi anche nel dibattito sulle forniture di armi all'Ucraina. Secondo un sondaggio del gruppo di ricerca «Forschungsgruppe Wahlen»,

commissionato da «ZDF frontal», lo scorso anno il 41% degli intervistati nella Germania dell'Est si è espresso a favore di un minor sostegno militare della Germania all'Ucraina. Nella Germania occidentale, invece, solo il 24% ha espresso questa opinione.

Le tracce di quella guerra, iniziata 85 anni fa, sono ancora presenti nella mente dei tedeschi. E nel sottosuolo. L'area lungo l'autostrada A10 nei pressi di Ludwigsfelde, dove probabilmente giacciono ancora sepolti migliaia di prigionieri di guerra e lavoratori coatti, sarà esaminata a fine giugno da esperti del Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge. Se lì dovessero davvero trovarsi le spoglie di vittime del nazismo, secondo la legge dovrebbe essere allestito un cimitero di guerra. Ma potrebbero volerci ancora anni prima che tutte le autorità competenti raggiungano un accordo. Anche qui continua il processo di elaborazione dell'«Operazione Barbarossa».

Lo storico Gerbing del «Gruppo di lavoro per la memoria del lavoro forzato» auspica che, un giorno, in quel luogo si commemorino i nomi dei defunti. «Se qualcuno in Russia, in Ucraina o nella Repubblica Ceca si chiede che fine abbia fatto il nonno o la nonna che è stato deportato in Germania, vorrei che trovasse qui una risposta.»

Cronaca della guerra di sterminio nell'Est

1° settembre 1939

Con l'invasione tedesca della Polonia ha inizio la Seconda guerra mondiale.

31 luglio 1940

Dopo la vittoria sulla Francia, Hitler fa preparare un attacco contro l'Unione Sovietica.

22 giugno 1941

Invasione dell'Unione Sovietica; alla fine di novembre la Wehrmacht è alle porte di Mosca.

29/30 settembre 1941

Nel massacro di Babyn Yar/Kiev vengono uccisi 33.771 ebrei.

5/6 dicembre 1941

Stalin avvia una controffensiva che respinge la Wehrmacht molto indietro.

28 giugno 1942

Hitler lancia una seconda grande offensiva. La Wehrmacht conquista parti del Caucaso e attacca Stalingrado.

2 febbraio 1943

A Stalingrado la Wehrmacht cessa i combattimenti contro l'Armata Rossa.

27 gennaio 1944

Termina l'assedio tedesco di Leningrado: più di 1 milione di abitanti sono morti di fame. Da giugno ad agosto 1944 L'Armata Rossa annienta il Gruppo d'armate Centro in Bielorussia; è la più grave sconfitta nella storia militare tedesca.

12 gennaio 1945:

inizio dell'offensiva sovietica sulla Vistola. A fine gennaio sono 5 milioni i tedeschi in fuga; fino a maggio muoiono centinaia di migliaia di profughi.

30 aprile 1945

Hitler si suicida. Sette giorni dopo, la Wehrmacht si arrende. L'Unione Sovietica perde circa 27 milioni di persone durante la Seconda guerra mondiale, tra cui circa 15 milioni di civili. Più di 2 milioni di ebrei vengono uccisi in fucilazioni di massa. Circa 3 dei 5,7 milioni di prigionieri di guerra sovietici muoiono nei campi tedeschi. Fino a 4 milioni di soldati tedeschi muoiono combattendo contro l'Armata Rossa.

